

>>>> editoriale

Merito e bisogno

>>>> Luigi Covatta

“Merito e bisogno” è il brand col quale il presidente del Consiglio ha voluto marcare la legge di bilancio per l’anno venturo. E’ un brand che in qualche modo ci appartiene, benchè i diritti d’autore siano ormai scaduti. Il che non ci impedisce di prendere in parola Matteo Renzi e di dare il nostro contributo per costruire quell’alleanza fra quanti, con le loro competenze, *possono* promuovere il cambiamento e quanti *debbono* rivendicarlo per uscire da una condizione di inferiorità e di disagio.

Il cambiamento, del resto, ormai si impone. Per la sinistra riformista era probabilmente già maturo quando Peter Glotz paventava l’avvento di una “società dei due terzi” come imprevisto effetto collaterale del Welfare State; e quando Norberto Bobbio riconosceva che, con Reagan e la Thatcher, il cambiamento non procedeva più da sinistra ma da destra. Già allora, cioè, era tempo di superare la “pietrificata sociologia marxista delle classi”, come disse Martelli a Rimini: anche se allora nessuno immaginava che trent’anni dopo i due terzi che avevano raggiunto il benessere si sarebbero distinti fra sommersi (molti) e salvati (pochi), e che i sommersi avrebbero votato a destra mentre la sinistra avrebbe spopolato fra i salvati.

E’ invece quello che accade. Ora però il cambiamento incarnato da Trump ha carattere regressivo, ed altrettanto regressivi sono gli umori che spingono a votare per la Brexit la mitica *working class* del Regno Unito: Mentre gli *animal spirits* scatenati dalla *reaganomics* almeno un orizzonte lo avevano, e neanche tanto disprezzabile, se si pensa alla dissoluzione dell’impero sovietico ed all’inclusione di un paio di miliardi di esseri umani nel circuito dello sviluppo.

Non è detto, quindi, che il cambiamento sia sempre orientato in direzione del progresso, e quello rappresentato dal successo di Trump probabilmente non lo è. Quello che invece è detto (che è stato detto in questi trent’anni, almeno) è che la sinistra non è stata capace di proporre quei correttivi che umanizzassero la quarta rivoluzione industriale come aveva saputo fare con le tre precedenti, come sottolinea Gianni Toniolo nel *Sole 24 Ore* del 16 novembre. Non lo è stata, con tutta evidenza, la sinistra di Scargill, e non lo è quella dei suoi numerosi epigoni, che ancora oggi

pretendono di fermare la storia ai “trent’anni gloriosi” del Welfare State. Ma non lo è stata neanche la sinistra di Blair e di Clinton: la quale - ben sapendo, per riprendere il titolo di un bel saggio di Giorgio Ruffolo, che “il capitalismo ha i secoli contati” - si è opportunamente tenuta lontana da velleità antagonistiche; ma non ha capito, per citare ancora Toniolo, che “mentre la tecnica degli ultimi decenni rivoluziona il nostro modo di lavorare, le istituzioni non possono restare ferme alla precedente rivoluzione industriale”.

Per questo la libera circolazione dei capitali e delle merci (ma non delle persone), ed il progresso tecnologico consumato da tutti ma guidato da pochi, finiscono non solo per accrescere le disuguaglianze sociali, ma per annullare lo stesso spazio della politica. Non c’è bisogno infatti di rinverdire i deliri degli anni ’70 (quando nel mirino non metaforico di minoranze audaci c’era “lo Sim”, lo Stato imperialista delle multinazionali) per prendere atto dell’impotenza dei governi perfino nella regolazione dei mercati: cioè nell’esercitare una prerogativa che ad essi non negano neanche i teorici dello “Stato minimo”. Negli Usa il conto lo ha pagato la moglie di quel Clinton che qui da noi anni fa qualcuno voleva alla guida di un immaginario “Ulivo mondiale”. Ma le ricadute politiche di queste trasformazioni sociali sono sotto gli occhi di tutti anche in Europa. Non solo per il deficit democratico che notoriamente affligge le istituzioni dell’Unione, ma anche e soprattutto per l’ormai conclamata obsolescenza dei modelli politici in vigore negli Stati nazionali. In Francia l’impotenza di un esecutivo costituzionalmente superlegittimato dimostra i limiti del modello duvergeriano. Nel Regno Unito il bipartitismo è quanto meno incrinato sia dallo scontro sulla Brexit che dal successo di formazioni indipendentiste. In Austria la lottizzazione del potere non regge l’ondata populista. In Germania la questione dei migranti spacca il partito di maggioranza. In Spagna il disagio sociale non si riconosce più nella democrazia dell’alternanza, senza peraltro riuscire a determinare nuovi equilibri.

Quanto all’Italia, *sunt lacrimae rerum*. I mandarini della prima Repubblica che sono sopravvissuti (da De Mita a D’Alema), gli stessi che un quarto di secolo fa impugnarono l’ascia del mag-



gioritario per azzerare la rendita di posizione di Craxi, ora riscoprono le virtù del proporzionale: ed altrettanto fanno – da Berlusconi a Fini – quanti al maggioritario debbono la loro stessa legittimazione. Per non parlare di quelli che vogliono fare i leader col successo degli altri: per esempio Salvini (*Salvini chi?*, come lo chiama familiarmente il nuovo presidente Usa); e quelli che girano intabarrati l'Europa (dove fa più freddo che a Pomigliano d'Arco) per mettere in guardia gli italiani all'estero contro l'uomo solo al comando ed il nuovo Pinochet.

Con questi chiari di luna - e mentre Berlusconi licenzia Stefano Parisi dopo avere consultato niente di meno che Toti (quello della Liguria, non quello della stampella) - c'è perfino chi trova il tempo per paventare un futuro "partito di Renzi". Magari fosse, visto che allo stato Renzi un partito vero e proprio non ce l'ha ancora, mentre un partito che non sia un semplice comitato elettorale serve, come cominciano a capire anche i democratici americani.

In assenza di *politics*, fra l'altro, si può dubitare perfino della praticabilità e dell'efficacia delle diverse *policies* attivate dai governi, e dalle quali i governi si aspettano anche un ritorno

in termini di consenso. Specialmente in un paese in cui l'amministrazione non brilla per efficienza, ed è comunque assediata da miriadi di lobbies e di corporazioni in grado di snaturare ogni riforma della scuola e di rinviare alle calde greche ogni politica attiva del lavoro: e specialmente quando le politiche pubbliche pretendono giustamente di non essere erogate per via burocratica ma presumono invece la responsabilizzazione dei cittadini e della società.

Ciò non toglie che, tramontate le ideologie novecentesche e le condizioni sociali che diedero vita ai partiti di integrazione di massa, si tratti comunque di ricostruire la politica attraverso le politiche, scommettendo magari su leadership capaci di indirizzare queste ultime verso obiettivi di crescita, di equità e di bene comune. Perciò è auspicabile che la rievocazione dell'alleanza fra meriti e bisogni non sia uno spot, ma un criterio per selezionare quelle alleanze sociali di cui un governo necessita almeno quanto necessita di alleanze parlamentari. E questo vale comunque vada il referendum del 4 dicembre, perché ormai per governare il cambiamento non basta un plebiscito.